

La bioetica all'interno della stagione cinematografica 2009-2010

articolo

Franco Baccarini

In precedenti numeri di *Studia Bioethica*, abbiamo sviluppato diverse riflessioni concernenti le modalità attraverso le quali l'arte cinematografica tratta tematiche bioeticamente rilevanti, con particolare riguardo ai temi dell'aborto¹ e delle nuove tecnologie². Come già ricordato in quelle precedenti occasioni, le delicate tematiche riconducibili alla bioetica, sono sempre più frequentemente oggetto di attenzioni mediatiche, trovandosi al centro di storie per il cinema³.

In quest'occasione, passiamo insieme in rassegna alcuni tra i film maggiormente rappresentativi da un punto di vista delle possibili riflessioni bioetiche, all'interno della conclusa stagione cinematografica 2009-2010 auspicando – come sempre – in una successiva visione critica delle medesime pellicole da parte del lettore. Si tratta delle seguenti pellicole: *Avatar* (*Avatar* – USA, 2009), *Moon* (*Moon* – Gran Bretagna, 2009), *Il mondo dei replicanti* (*Surrogates* – USA, 2009), *Segnali dal futuro* (*Knowing* – USA, 2009), *Piacere, sono un po' incinta* (*The Back up Plan* – USA, 2010), *La custode di mia sorella* (*My Sister's Keeper* – USA, 2009).

Non si può non partire dal fenomeno commerciale della stagione. *Avatar*, per la regia di James Cameron, vede un cast attoriale composto da Sam Worthington, Sigourney Weaver, Zoe Saldana, Michelle Rodriguez, Giovanni Ribisi, Stephen Lang, Joel Moore, Wes Studi e Laz Alonso. Soggetto e sceneggiatura firmati dallo stesso regista, Cameron. Eccellente la fotografia dell'italiano Mauro Fiore. Indubbiamente efficace il montaggio di Stephen Rivkin e John Refoua. Decisivi, per un prodotto meramente commerciale

come questo, gli effetti speciali di *Weta Digital*, *Industrial Light & Magic*, Joe Letteri.

Il film, di pura fantascienza (che punta molto sulla novità del tridimensionale), tocca tematiche ecologiste, la pura e semplice favolistica, con note che riconducono alla *New Age* ed alla *Next Age*, quindi toccando (in maniera del tutto discutibile) tematiche spirituali. In breve, la sinossi. Jake è un ex-marine rimasto ferito durante un combattimento, riportando la paralisi dalla vita in giù. Al fine di partecipare ad un programma chiamato *Avatar*, grazie al quale riuscirà a tornare completamente sano, si lascia trasportare sul pianeta Pandora, abitato dalla razza umanoide dei Na'vi. Jake non sa che sarà reclutato per invadere il pianeta e distruggerlo, e ben presto sarà costretto a scegliere se combattere al fianco degli invasori che l'hanno ingaggiato oppure unirsi agli indigeni.

Se una parte della critica si è lasciata irretire dalla ricchezza degli effetti speciali, ai più non è sfuggita la pochezza del film e non poche incongruenze. «I ritmi, spesso incalzanti, possono suggestionare, le immagini, in cifre d'incubo, possono conquistare (almeno la vista). Questo voleva Cameron e questo ottiene. Il resto, almeno a me, interessa poco»⁴. «Tanta stupefacente tecnologia, ma poche emozioni vere (...). Del resto la rilevanza del film sta nell'impatto visivo più che nella storia, piuttosto scontata, e nei messaggi peraltro non nuovi, già al centro, talvolta con ben altro spessore, di diverse pellicole alle quali il regista si richiama più o meno apertamente, da *Piccolo grande uomo* a *Balla coi lupi*, da *Un uomo chiamato cavallo* a *Pocahontas* (...). Cameron, concentrato sulla



Critico cinematografico, scrittore e saggista

creazione del fantastico mondo di Pandora più che sulla storia del film, racconta senza approfondire e finisce per cadere nel sentimentalismo. Il tutto si riduce ad una parabola antimperialista e antimilitarista facile facile, appena abbozzata, che non ha lo stesso mordente di pellicole più impegnate su questo fronte. Analogamente il sotteso ecologismo si impantana in uno spiritualismo legato al culto della natura che ammicca non poco a una delle tante mode del tempo. La stessa identificazione dei distruttori con gli invasori e degli ambientalisti con gli indigeni appare poi una semplificazione che sminuisce la portata del problema. Ciò detto, resta l'indubbio valore del film per il suo eccezionale impatto visivo»⁵.

«Che *Avatar*, il super-mega-maxi-kolossal di James Cameron quanto a trama fosse un po' debole lo si sapeva, e della cosa si era malignato più che abbastanza. Ma che il plot del campione di incassi di quest'anno fosse la storia di *Pocahontas* coi nomi e poco altro cambiato no, non l'aveva immaginato nessuno»⁶.

Resta il fatto che *Avatar* appare un film abilmente costruito a tavolino per un grandioso successo commerciale, per coprire largamente gli altissimi costi di una produzione ultra-decennale, per la gioia degli spettatori che non sono mai cresciuti: giovanissimi e adulti – per così dire – non troppo adulti! Si va a vedere *Avatar* un po' come si va al parco giochi o come ci si mette dinanzi all'ultimo spettacolare video-game. Di qui a parlare di grande cinema ce ne passa. Non fosse altro per il rispetto che si deve in generale alla Settima Arte ed in particolare ad autori quali Akira Kurosawa, Federico Fellini, François Truffaut, Roberto Rossellini, Alfred Hitchcock, Vittorio De Sica, Andrej Tarkovskij, Michelangelo Antonioni, Billy Wilder, Luchino Visconti, Ingmar Bergman, e moltissimi altri ancora.

Molte le riserve esprimibili sia su questioni bioetiche che su altre peculiarità. Hanno

ben descritto le falle del film, con abile ed apprezzabile ironia, il giornalista Giorgio Carbone ed il professore Massimo Losito. «*Avatar* piacerà a quelli che vanno al cinema come al parco delle meraviglie. Gli occhi e le orecchie sono appagati per due ore e quaranta minuti di fila (...). Qui, Cameron ha manovrato solo pupazzetti»⁷. «Le contraddizioni del film *Avatar*. Togliamo gli occhiali dell'ideologia ambientalista» è il titolo della lettera di Massimo Losito al Direttore de *L'Ottimista*, nella quale si legge: «Una tecnologia mai vista prima non basta a reggere una – ahimè – lunghissima storia già vista (personaggi, ambientazioni e idee ricordano innumerevoli altre pellicole – da *Matrix* a *Pocahontas* – e attingono dal mondo dei videogames). Perfino i miei figli pre-adolescenti hanno trovato noiosa la proposta della *deep ecology* sottesa al film e non si sono fatti catturare dalle maglie della rete biosferica.

Inoltre, superato il primo momento di fascino che affonda le sue radici nel romanticismo e nel naturalismo egotistico, l'*ecocentrismo pandoriano* e *cameronesco* si rivela in tutta la sua irrealizzabilità pratica, quando anche l'aiutante indigeno azzurro è costretto ad uccidere l'animale che, incurante dell'armonia globale quando si tratta di pappa, lo minaccia tridimensionalmente (sia pure accompagnandone il trapasso con doverosa preghiera alla Gaia locale, naturalmente...).

Per finire pongo l'accento su due paradossi. Il primo, insito nella storia: gli esseri umani sono così evoluti da viaggiare nelle galassie, costruire enormi basi spaziali, progettare e clonare avatar a piacimento, e poi dipendono, in tutto e per tutto, da un ridicolo pezzo di carbone fluttuante come unica fonte di energia? Un'idea veramente sciocca e preistorica, degna di un Na'vi. L'altro paradosso: il regista per raccontarci una storia, in cui tutto e solo ciò che è primitivo e naturale è buono e ciò che è umano e tecnologico è cattivo, ha dovuto aspettare anni

Il film Avatar propone tematiche ecologiste con note che riconducono alla New Age ed alla Next Age

perché... non aveva la tecnologia adatta! La salute, con stima e cordialità... tridimensionale. Massimo Losito»⁸.

Le parole del professor Losito regalano già da sole numerose opportunità di riflessione e di dibattito sul film. Ecologismo scontato, una sottesa forma di spiritualismo new-age, una dimensione naturalistica e panteistica che non porta a nulla, tanto meno di nuovo; così come nulla appare originale in un film che si è fatto apprezzare, almeno dal pubblico, solamente per le molte centinaia di milioni di dollari di costi ed i dieci anni che sono stati necessari per la realizzazione.

Rimanendo nel mondo della fantascienza, pur vista da tutt'altra ottica e realizzata in maniera meno sfarzosa, con ricorso a ben minore spettacolarizzazione, veniamo ad altri due film: *Moon* (che tocca il tema della clonazione) e *Il mondo dei replicanti* (che tocca il tema attiguo della robotica).

Moon è diretto da Duncan Jones ed interpretato da Sam Rockwell, Dominique McElligott, Kaya Scodelaro, Robin Chalk e Benedict Wong. Il film è tratto da un'idea dello stesso Duncan Jones (figlio della nota pop-star David Bowie), per la sceneggiatura di Nathan Parker. Il film narra la storia dell'astronauta Sam Bell, il quale – dopo quasi tre anni trascorsi sulla base lunare Sarang (costruita dalla *Lunar Industries* al fine di estrarre dal satellite terrestre la principale fonte di energia per il pianeta Terra, che è l'Elio-3) – si appresta a fare ritorno sulla Terra. Ben contento di essere alla fine del suo isolamento lontano dalla Terra, per nulla aiutato dai contatti con la base terrestre, avendo per interlocutore solo Gerty, che è solamente un computer, quando è convinto di trovarsi a poca distanza, quanto meno temporale, dal riabbracciare sua moglie Tess e la loro figlia Eve, Sam Bell ha un incidente. Rimasto ferito, viene affiancato da un clone, cui fa seguito l'arrivo di un ulteriore clone. A quel punto, ci si trova di fronte a tre Sam, uno solo dei quali farà ritorno, neanche ben accolto, sul pianeta Terra. Un autentico incubo per il vero Sam.

Tra le recensioni, abbiamo scelto questi due stralci: «Girato con gusto retrò (...) e scritto

ispirandosi ai classici, da *2001* a *Solaris*, *Moon* ambienta nello spazio un dramma a porte chiuse che paria di emozionalità, profonde e identità spezzate. Insomma dell'essere vano, come sempre la fantascienza quando vale»⁹; «Non era facile inventarsi oggi un film di fantascienza *vintage*. Che trasuda omaggi e rimandi alla grande stagione del genere (tra i tanti, *Blade Runner* e *2001: Odissea nello spazio*, *Alien*), senza essere didascalico o pieno di *déjà vu*»¹⁰.

Quella ideata e diretta da Duncan Jones è una storia *fantasy* che dà un senso di ambientazioni e di sensazioni buie e chiuse. Si tratta, in ogni caso, di una narrazione originale, convincente, scarna ma intensa, dove il prodotto cinematografico risulta piacevolmente antitetico alle poche idee ed agli enormi sforzi produttivi di *Avatar*, tanto che il critico Fabio Ferzetti, correttamente, ha parlato di «fantascienza povera ma bella»¹¹. Un uomo nello spazio, da solo. Un'idea claustrofobica. Ma c'è molto di più, che riguarda tematiche morali, antropologiche e bioetiche. C'è l'occasione per un autentico faccia a faccia dell'uomo con se stesso; e non solo dell'uomo Sam Bell, ma è l'occasione per ragionare in termini di uomo nel senso più generale e più coinvolgente. Un uomo ridotto come subalterno alla tecnologia, con la sola fredda compagnia di un computer, che più che altro lo controlla e lo guida; metafora dell'uomo del terzo millennio. A differenza di molti film *fantasy*, pochi effetti speciali ed una storia vera e concreta. Tante opportunità per riflettere, tanto che la visione del film appare consigliabile per qualsiasi fascia di pubblico, anche per questioni bioetiche inerenti il rapporto tra uomo e tecnologia, il vero senso della vita, la piccolezza dell'individuo all'interno dell'universo; tutto all'interno di un prodotto di fantascienza serio ed innovativo, che punta molto più sulle idee che sul *budget* e su spettacolarizzazioni troppo spesso fini a se stesse. Un piacevole caso di quella che potremmo definire una fantascienza umanistica.

Il mondo dei replicanti è un film diretto da Jonathan Mostow ed interpretato da Bruce Willis, Radha Mitchell, Rosamund Pike,

Boris Kodjoe, James Cromwell, Ving Rhames, Michael Cudlitz e Valerie Azlynn. Il soggetto, che ha preso spunto dall'omonima *graphic novel* di Robert Venditti e Brett Weldele (si tratta di un fumetto molto noto negli *States*, prodotto dalla *Top Shelf Comix*), è stato sceneggiato da John Brancato e Michael Ferris.

Il film, uscito in Italia l'8 gennaio 2010, immediatamente a ridosso dei cosiddetti *cinepanettoni*, è ambientato in ipotetici anni in cui gli esseri umani vivono in società non come loro stessi, bensì attraverso dei *surrogati*, robot identici che li sostituiscono nella vita di tutti i giorni, rappresentando la versione perfezionata di ciascun essere umano. Tutto è finto, anestetizzato: paura, debolezza, dolore e crimine non esistono più. Nel film di Mostow, che nella semplicità del titolo originale risulta essere assai più efficace del titolo scelto per l'edizione italiana, tale situazione irrealistica perdura fino all'episodio che spezza questo equilibrio "sintetico" ed ingannevole: vale a dire, il primo episodio criminoso – un omicidio – che infrange tutto. Dietro a questo accadimento, l'agente dell'FBI Greer scopre una cospirazione, decidendo di abbandonare il proprio replicante, per fare luce sul mistero e ripristinare gli equilibri preesistenti che apparivano consolidati.

Per Alberto Castellano «L'icona *macho* del cinema d'azione adrenalinico (Bruce Willis), violento e iperspettacolare, stavolta si cala nei panni di un poliziotto nelle atmosfere più esistenziali e dickiane de *Il mondo dei replicanti*, un thriller fantascientifico con l'estetica dei vecchi *B movie* (...). Ispirandosi a un fumetto di Robert Venditti e Brett Weldele, gli sceneggiatori Michael Ferris e John Brancato hanno lavorato sui codici, i ritmi, la tensione dei vecchi film di genere senza trascurare le implicazioni socio-politiche della storia, secondo la migliore tradizione della *sci-fi*. Bruce Willis (...) è un poliziotto deciso a tutto, anche a sfidare le regole, pur di raggiungere il suo obiettivo, ma dosa la sua abituale esuberanza distruttiva in sintonia con un percorso narrativo fatto anche di pause, sospensioni, interrogativi inquietanti,

riflessioni sui due mondi (reale e virtuale) nati sulla base del compromesso degli umani che hanno rinunciato a vivere delegando tutto (compreso il sesso) agli avatar sfavillanti e goderecci. Non mancano inevitabilmente gli echi di *Terminator*, *Strange Days*, il solito *Blade Runner*. Ma Mostow sa gestire gli sviluppi del *plot* con abilità e originalità, riesce a comunicare allarmanti considerazioni d'attualità sui confini etici che la scienza dovrebbe darsi, facendoci percepire il sottile conflitto psicologico ed esistenziale tra gli umani, che prendono coscienza del pericolo della fantastica soluzione tecnologica, e i surrogati che nell'illusione dell'autosufficienza non vogliono più rinunciare ai privilegi acquisiti»¹².

Anton Giulio Mancino sottolinea che un film come questo «spinge un po' il piede sull'acceleratore, trasformando in esseri fisicamente operativi i cosiddetti "surrogati", ovvero i replicanti di umani troppo pigri per vivere la vita in prima persona, troppo edonisti per non cedere alla tentazione del simulacro eterno, o troppo preoccupati dalla realtà e dalle sue insidie (...). Così il film, di fatto, diventa una sorta di giallo futuribile, ma con una struttura e dei colpi di scena abbastanza classici, nonostante gli effetti speciali, il ritmo da film d'azione e le trovate appartenenti al repertorio fantascientifico più collaudato. Il cinema del resto, sin dai suoi esordi, con punte di eccellenza durante l'Espressionismo, si è sempre interrogato sulla rappresentazione del doppio, golemico o robotico. E il mondo dei replicanti non aggiunge niente a ciò che abbiamo già letto e visto in letteratura o sullo schermo. Ma non si può negare la volontà di competere con la fama di *Blade Runner* ad un autore come Jonathan Mostow, che dimostra tutto il suo talento con un film d'esordio memorabile e dinamico come *Breakdown - La trappola*. E confidenza con l'universo dei robot con il non eccelso *Terminator 3 - Le macchine ribelli*. Né si può negare competenza al fumetto originale, che coniuga con dignità *Il ritratto di Dorian Gray* di Oscar Wilde e i capolavori fantascientifici di Philip K. Dick tra cui *Gli androidi sognano pecore elettriche?* da

cui è stato tratto *Blade Runner*. E gli sceneggiatori, Michael Ferris e John Brancato, che hanno firmato *The Net - Intrappolata nella rete*, il già citato *Terminator 3* e *Terminator: Salvation*, non saranno geniali, ma colgono le inquietudini tra le pieghe di una modernità ossessionata dalla tecnologia»¹³.

Mancino parla di umani troppo pigri per vivere la vita in prima persona, ma appare soprattutto fondamentale, nelle intenzioni degli autori (della *graphic novel* e, successivamente, della sceneggiatura del film) puntare sull'idea di umani troppo imperfetti per meritare di vivere, o quanto meno per vivere senza la necessità di un ausilio perfezionistico; ma, in fondo, si tratta di una metafora per promuovere, giustamente, il senso di libertà dell'essere umano, irrinunciabile per la vita.

«Vivere da eremiti e lasciar fare tutto ai cloni sarà anche sicuro; ma a conti fatti, che gusto ci si prova?», è la domanda retorica, umanamente e

bioeticamente ovvia, che si pone Francesco Nepoti¹⁴. Altra domanda ovvia, ma non per questo non rilevante, è quella che giustamente si pone Alessandra Levantesi: «Dove andremo a finire di questo (tecnologico) passo?»¹⁵.

Già nelle citate affermazioni risiedono molti elementi di dibattito e di riflessione bioeticamente rilevante. Ma secondo noi, quella che maggiormente s'impone è quella relativa al tema del libero arbitrio, che affonda nel momento stesso in cui l'uomo viene reso falsamente "perfetto" (di una perfezione che non appartiene al suo Creatore) da una sorta di tutor tecnologico, che gli impedisce di sbagliare, ma così facendo gli impedisce soprattutto di essere e di scegliere.

Il film ha connotazioni bioeticamente rilevanti e la sua visione è fondamentalmente consigliabile. Difatti, la pellicola pone alla nostra attenzione l'interrogativo relativo all'eventuale utilità di un "sostituto" di ciascuno di noi umani, rispondendo – fortunatamente – a questa domanda con un

richiamo all'impossibilità di lasciare che altri conducano l'esistenza al posto nostro. Un'impossibilità morale, etica, e non tecnica, considerato che il futurismo della narrazione filmica da già per scontato che tecnicamente la cosa sia fattibile, tanto è che viene realizzata e vissuta, ma correttamente bocciata dal film che appare eticamente convincente, chiudendo con una sorta di inno alla vita reale, condotta – con tutte le sue imperfezioni – dall'uomo (creato da Dio, aggiungiamo noi) con tutta la difficoltà, ma al contempo lo splendore, legato al recupero dell'autenticità dei sentimenti, oltre che della vita in sé.

Segnali dal futuro, firmato da Alex Proyas, vede un ragguardevole cast attoriale composto, nei ruoli principali, da Nicolas Cage, Rose Byrne, Chandler Canterbury, Lara Robinson, Ben Mendelsohn, Nadia Townsend e Alan Hopgood. Uscito nelle sale italiane il 4 settembre

2009, una settimana dopo l'apertura della stagione 2009/2010 che stiamo trattando, il film nasce da un soggetto di Ryne Douglas Pearson sceneggiato da un gruppo piuttosto nutrito, formato da Alex Proyas, Stuart Hazeldine, Ryne Douglas Pearson, Juliet Snowden e Stiles White.

La storia è ambientata in Massachusetts. Tutto ha inizio nel 1959, presso la scuola elementare della cittadina di Lexington. In questo istituto, alcuni alunni vengono scelti per realizzare alcuni disegni che verranno custoditi per cinquant'anni in una "capsula del tempo", e il tema delle illustrazioni è legato a come i bambini immaginano il futuro. Nel 2009, viene aperta questa capsula dai ragazzi che frequentano la stessa scuola. Uno di questi studenti, Caleb Koestler, trova un foglio che rappresenta una sequenza di numeri. Suo padre, John, professore di astrofisica, comprende che la sequenza corrisponde alle date ed al numero delle vittime degli eventi più drammatici verificatisi proprio in quegli stessi cinquant'anni: dal 1959

Le problematiche bioetiche sono sempre più frequentemente oggetto di attenzione da parte dei mass-media

al 2009. L'analisi di Koestler porta alla decodificazione di altre tre imminenti catastrofi, le uniche non ancora avvenute, l'ultima delle quali sarà un cataclisma di proporzioni globali, praticamente equivalente a quello della fine del mondo sempre temuto periodicamente dall'uomo di tutte le epoche. Per il professor John Koestler, aiutato dalla figlia e dalla nipote della bambina che nel 1959 aveva scritto questo profetico documento, comincia una disperata corsa contro il tempo per scongiurare il più drammatico degli eventi.

Giacomo Carbone, alla vigilia dell'uscita del film, comprende che il film riuscirà a piacere ad un pubblico più vasto di quello che la trama lascerebbe pensare, anche per merito del regista, Alex Proyas. «Proyas è quello di *Io robot* con Will Smith (...). Qui il *pastiche* gli è riuscito. O c'è andato vicino. L'odissea di Cage è percorsa da una sottile angoscia che più o meno ci attanaglia tutti: l'incertezza del futuro, l'incubo quotidiano di una notte che può calare su di noi da un momento all'altro. Poi i botti e le catastrofi che la macchina da presa riesce a far sembrare dannatamente vere»¹⁶.

Alessio Guzzano, invece, scrive: «Godetevi come tutto ciò si esalti nel gusto visionario di Alex Proyas (...). Sfiora il ridicolo cosmico, poi lo evita in accelerazione. Ci scalda lo sguardo con retoriche e arredi di famiglia, poi dà fuoco a brutti incubi e agli aceri del Massachusetts. "Ai numeri si può far dire tutto" sentiamo proclamare (...). Proyas trova i tempi giusti per presentarsi all'incontro ravvicinato con Spielberg. Dove Cage, babbo ateo con padre religioso, cade in ginocchio di fronte all'unico dio possibile in un film dove fanta(sia) e scienza decollano unite»¹⁷.

«Già in *Deep Impact* la vita sulla Terra si estingueva, con rare eccezioni. In *Segnali dal futuro*, dove accade di peggio, tutto si basa su un eccezionale colpo di sfortuna: una bambina riceve nel 1959 la rivelazione di molte disgrazie non ancora avvenute e soprattutto dell'ultima, ma il foglio dove scrive l'elenco finisce in una teca da aprirsi solo nel 2009, quando migliaia di persone sono morte e

tutte le altre stanno per morire. Nicolas Cage - fisico vedovo e con un figlio sordastro - è più credibile che la soluzione dell'arcano»¹⁸.

In conclusione, *Segnali dal futuro* è un prodotto fantastico-metaforico ben riuscito, con una materia densa ed ambiziosa. C'è la scienza, la fantascienza, il ricorrente tema della catastrofe terrestre, unitamente a cenni di *new age* e - quindi - tematiche religiose. I frequenti riferimenti al linguaggio biblico, alle profezie, ai predestinati, configurano una storia dal taglio apocalittico con tanti elementi al proprio interno: a cominciare dal protagonista, scettico professore di astrofica, costretto poi dai fatti ad arrendersi all'idea di un disegno già previsto per il destino dell'umanità. Un po' come dire che anche una storia *fantasy* può motivare il passaggio da un ateismo cieco ad un credere in Dio ben motivato. Il difficile rapporto fra fede e scienza attraversa tutta la storia del film, con tentativi di agganci al trascendente. Tutto questo impianto teologico-filosofico deve fare i conti con le esigenze commerciali; ma Proyas appare abile a gestire il tutto. Ne esce uno spettacolo notevole, per un film che è da valutare come consigliabile anche da un punto di vista etico-morale e non solo squisitamente cinematografico.

Venendo ad un esempio legato alle tematiche più strettamente correlate alla biogenetica, arriviamo a *Piacere, sono un po' incinta*, che esce pochi mesi dopo *Il mai nato* (*The Unborn* - USA, 2009), un film futile e superficiale, uscito in Italia nel febbraio 2009, a metà della stagione precedente a quella che stiamo trattando. *Piacere, sono un po' incinta*, è una commedia consigliabile e brillante, autenticamente deturpata dallo sciocco titolo imposto dall'edizione italiana, scritta da Kate Angelo, diretta da Alan Poul ed interpretata da Jennifer Lopez, Alex O'Loughlin, Danneel Harris, Eric Christian Olsen, Noureen DeWulf, Melissa McCarthy, Tom Bosley ed Anthony Anderson. Zoe è una donna che desidera ardentemente di avere un figlio, ma fatica tantissimo a trovare l'uomo giusto. Ad un certo punto della sua vita, stanca di attendere il padre ideale di

suo figlio, decide di ricorrere alla fecondazione artificiale. Ma il destino le riserva un'inattesa sorpresa. Proprio uscendo dalla clinica dove ha fatto ricorso alla fecondazione artificiale, sale sul taxi di Stan, uno sconosciuto che ben presto diventerà il suo uomo ideale, quello inutilmente tanto atteso fin lì. Ma come fare a dirgli di essere incinta? Non è di certo facile pensare che un uomo possa essere pronto ad accettare di vivere una storia d'amore con una donna in attesa di un figlio, e – come se ciò non bastasse – neanche suo. Ma dopo una serie di equivoci e di fraintendimenti, Stan si dimostra molto ben disposto ad accettare il nascituro (alla fine saranno due gemelli) e a voler sposare Zoe.

Seppure si tratti della tipica (perché ormai di tipicità si può parlare, nonostante si tratti di storie impensabili meno di vent'anni fa, il che rappresenta di per sé già uno spunto di facile riflessione bioetica) commedia romantica appartenente al filone delle mamme single, vale a dire di quelle donne senza un compagno che decidono di fare un figlio, il film si fa apprezzare per l'originalità con la quale il regista rovescia lo schema più che consolidato di questo genere cinematografico (il genere è la commedia romantica; il sottogenere è rappresentato dal nutrito filone dedicato alle mamme single); infatti, la protagonista ricorre alla fecondazione artificiale per soddisfare il personale desiderio di maternità (e non un desiderio di coppia, come spesso accade sia nella realtà che nella finzione cinematografica), e subito dopo incontra Stan, considerato l'uomo ideale, da sempre atteso per avere un figlio naturale. La donna ottiene il tanto desiderato figlio in provetta mentre si innamora e, successivamente, si sposa. Inutile dire che se tutto ciò è apprezzabile da un punto di vista dell'originalità filmica (considerato che qualsiasi peculiarità che spezza una certa monotonia nel genere "rosa" è ben vista dalla critica, proprio in quanto segna una discontinuità in un genere che troppo spesso vede una noiosa omogeneità e ripetitività nelle storie rappresentate sul grande schermo) appare molto meno apprezzabile da un punto di vista mo-

rale, bioetico in testa. Ciò nonostante, perfino la preziosa Commissione Nazionale per la Valutazione dei Film della C.E.I. ha in linea di massima promosso questa pellicola, con la formula «Dal punto di vista pastorale, il film è da valutare come consigliabile, e nell'insieme brillante»¹⁹, affermando anche che la storia di Zoe coinvolge oggigiorno non poche donne, prese al bivio tra la voglia di maternità da un lato e la difficoltà di creare le giuste premesse affettive con un uomo dall'altro. E quando le due strade non si incontrano, la scienza ne propone un'altra che, però, ci interpella pesantemente nella ragione e nella coscienza: la fecondazione artificiale. Se poi, un minuto dopo essere ricorsa a questa pratica, Zoe incontra l'uomo ideale, si capisce che grosse problematiche sono messe al servizio di una commedia vecchio stile. Il genere cinematografico assicura sin dall'inizio il lieto fine (non c'è mai alcun dubbio in tal senso, già subito dopo i titoli di testa!), però il film ha il pregio di dar vita a riflessioni bioetiche (fossero anche relativamente superficiali) pur appartenendo ad un filone non tra i più profondi della "Settima Arte", il filone romantico. Non manca, ahinoi, qualche stonatura di umorismo vagamente greve, insieme a qualche amenità; ma il tono generale è distensivo, qua e là non fa mancare anche ironie su alcuni eccessi risibili tipici degli americani (ad esempio, le riunioni delle madri single), e – come detto – è valido (più di altri titoli che negli ultimi anni sono stati dedicati alla medesima tematica) per le opportune riflessioni bioetiche, così come il film si presta a dibattiti anche pubblici sui temi toccati.

Avendo cercato, attraverso pochi titoli, di passare in rassegna quante più tematiche bioeticamente rilevanti siano state toccate durante la stagione cinematografica presa in esame, non si può non chiudere con un esempio – con ogni probabilità quello più importante della stagione in questione – relativo alle tematiche legate alla malattia ed agli aspetti etici legati alla salute, alla cura dei malati, alla dignità di ciascun essere vivente (in quanto tale), al progresso scientifico in campo medico. La scelta non poteva non ri-

cadere su *La custode di mia sorella*, diretto da Nick Cassavetes ed interpretato da Cameron Diaz, Abigail Breslin, Alec Baldwin, Jason Patric, Sofia Vassilieva, Joan Cusack, Evan Ellingson e Heather Wahlquist. Tratto dall'omonimo romanzo di Jodi Picoult e sceneggiato per il grande schermo da Nick Cassavetes e Jeremy Leven, il film è uscito sugli schermi italiani il 4 settembre 2009, lo stesso giorno di *Segnali dal futuro*, a dimostrazione del fatto che talune tematiche, profonde e scomode al contempo, vengono un po' sacrificate all'inizio o alla fine della stagione cinematografica (quindi, alla fine dell'estate e nella tarda primavera successiva), quando si sa che gli incassi non possono essere alti, ed in questi periodi i distributori cinematografici lasciano in magazzino i *blockbuster* (ai quali riserveranno la parte centrale della stagione, quella invernale, più ricca ai botteghini) per puntare su pellicole ritenute di basso *appeal* commerciale, ma che – non a caso – risultano quasi sempre più interessanti da un punto di vista cinematografico e più meritorie da quello delle possibili riflessioni bioetiche.

Anche in questo caso, vediamo insieme la trama, per meglio comprendere il tutto. A soli due anni di età, a Kate Fitzgerald viene diagnosticata una forma di leucemia. I genitori della bimba, Sara e Brian, aiutati da un medico a superare delicate questioni etico-morali, decidono di mettere al mondo un altro figlio, compatibile geneticamente con Kate, al fine di salvarle la vita. Così, a Kate ed al suo fratello maggiore Jesse si aggiunge Anna. Negli anni, le due bimbe sviluppano un legame molto forte, reso tale anche dalle lunghe degenze ospedaliere per le cure necessarie a Kate. Ma quando, all'età di 11 anni, Anna è perfettamente cosciente del perché è nata, si rivolge ad un avvocato, al fine di vivere una vita autonoma, piena e totale, non in qualità di "riserva" di Kate, non accettando più di sottoporsi ad interventi chirurgici e trasfusioni per la sua sorella maggiore. Non è facile il cammino giudiziario della piccola Anna, che trascina in causa i propri genitori, sola contro tutti, ma il Tribunale – ovviamente – le dà ra-

gione. Kate muore, ed i genitori finalmente comprendono quanto sia stato assurdo e doloroso quanto hanno fatto ad Anna. Alla fine, la dolorosa scelta legale intrapresa da Anna, e che l'aveva fatta rimanere sola contro tutti, spaccando la famiglia Fitzgerald, risulta invece essere utile per l'intero nucleo familiare, che ne esce addolorato per la perdita di Kate, ma anche più unito e finalmente in un ritrovato equilibrio.

Il film, per la sua asprezza, è uscito sugli schermi italiani con il divieto ai minori di 14 anni. Un divieto che è stato eliminato da una revisione ministeriale dell'aprile 2010, quando – però – il film era ormai uscito dalle sale nazionali. Una decisione che, in ogni caso, ha accontentato la legittima richiesta di revisione avanzata dalla produzione. Certamente, la durezza della tematica trattata, unitamente alla piccola età delle protagoniste, induce quanto meno a consigliare la visione ai giovanissimi solo se in presenza di adulti, ed a patto che questi ultimi sappiano guidare la visione dei minori. Il film, complesso e problematico, tratta la tematica della malattia, così come quella della famiglia, del rapporto genitori/figli, della morte, della scienza medica, della dignità della vita della persona, del diritto di ciascuno a vivere, senza che esistano persone di "serie A" o di "serie B". Il film, inoltre, si infila tra quelli che negli ultimi anni si sono dedicati – in vario modo – alla questione (bioeticamente molto rilevante) riguardante l'utilizzo di esseri umani in qualità – pressoché esclusiva – di "contenitori di pezzi di ricambio" per altri essere umani. Ma se finora questo tema era stato quasi esclusivamente appannaggio al filone *fantasy* (pensiamo, per fare uno degli esempi di maggior successo degli anni scorsi, a *The Island*), in questo caso siamo di fronte al pregio di trovarci alle prese con una storia estremamente realistica, con la quale doversi confrontare senza la distrazione della irrealtà della fantascienza.

Per quanto imperniato su temi così forti, che non consentono certamente di rimanere marginali o superficiali, il film (così come il romanzo dal quale esso è tratto) resta incastrato e limitato all'interno di un

certo melodramma strappalacrime e ricattatorio. Come se non bastasse la durezza del racconto in sé, vi sono altri particolari (come, ad esempio, l'avvocato che soffre di epilessia e la giudice che ha perso una figlia in un incidente) che non consentono al film di volare più in alto, come le tematiche toccate permetterebbero e richiederebbero. Non mancano affatto, in ogni caso, molteplici spunti di riflessione bioetica: dall'accanimento terapeutico al rapporto genitori-figli, dagli affetti tra i malati alle dissertazioni sul binomio vita/morte, anche se tutto viene rappresentato dalla pellicola, ma quasi nulla viene approfondito quanto si dovrebbe e si potrebbe. Come vasta parte della critica ha avuto modo di sottolineare, incombe sul film un certo compiacimento della sofferenza ed una tendenza al melodramma, talvolta un po' stucchevole, anche per insistenza. Scegliamo, in quanto emblematica, una breve dichiarazione del critico Massimo Bertarelli, che giudica (anche un po' ironicamente) questa pellicola come «un melodramma familiare elegante e ben confezionato, ma ricattatorio al di là di ogni sopportazione, che il figlio d'arte Nick Casavetes ha tratto da un lagnosissimo romanzo»²⁰. Ciò nonostante, la pellicola resta innegabilmente fonte di riflessioni e di dibattiti per tutte le tematiche toccate e poco anzi citate.

Abbiamo passato in rassegna alcune tra le pellicole più rappresentative di quanto la stagione cinematografica 2009-2010 ha offerto di bioeticamente rilevante, cercando di scegliere almeno un titolo per ciascuna tra le diverse tematiche (non tutte; sarebbero veramente tante) riconducibili al vasto panorama della bioetica, a dimostrazione non solo di come l'arte cinematografica stia rappresentando tali tematiche (a volte schierandosi, altre volte rimanendo colpevolmente superficiale nel rappresentare tali delicate questioni), ma anche a dimostrazione di quanto questi temi siano intensamente sen-

tati, tanto da comportare un sempre maggior numero di pellicole dedicate ad essi, nel riconoscimento di un sempre più ampio dibattito pubblico su questioni bioetiche, che vede impegnato il cinema così come la politica, i giornali così come la televisione.

NOTE

¹ F. BACCARINI, «L'aborto nel cinema. Considerazioni etiche inerenti l'aborto rappresentato sul grande schermo», in *Studia Bioethica*, 1/2 (2008).

² ID., «La Tecnoetica nel Cinema», in *Studia Bioethica*, 2/3 (2009).

³ ID., «Nuove riflessioni su Bioetica e Cinema. Considerazioni etiche inerenti tre recenti pellicole per il grande schermo», in *Studia Bioethica*, 3/1 2 (2010).

⁴ G.L. RONDI, Recensione del film, in *Il Tempo*, 10 gennaio (2010).

⁵ G. VALLINI, Recensione del film, in *L'Osservatore Romano*, 10 gennaio (2010).

⁶ M. GORRA, Recensione del film, in *Liberio*, 12 gennaio (2010).

⁷ G. CARBONE, Recensione del film, in *Liberio*, 15 gennaio (2010).

⁸ M. LOSITO, Lettera al Direttore de *L'Ottimista*, 28 aprile (2010).

⁹ A. LEVANTESI, Recensione del film, in *La Stampa*, 4 dicembre (2009).

¹⁰ P. ARMOCIDA, Recensione del film, in *Il Giornale*, 4 dicembre (2009).

¹¹ F. FERZETTI, Recensione del film, in *Il Messaggero*, 4 dicembre (2009).

¹² A. CASTELLANO, Recensione del film, in *Il Mattino*, 13 gennaio (2010).

¹³ A.G. MANCINO, Recensione del film, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 15 gennaio (2010).

¹⁴ F. NEPOTI, Recensione del film, in *La Repubblica*, 9 gennaio (2010).

¹⁵ A. LEVANTESI, Recensione del film, in *La Stampa*, 8 gennaio (2010).

¹⁶ G. CARBONE, Recensione del film, in *Liberio*, 4 settembre (2009).

¹⁷ A. GUZZANO, Recensione del film, in *City*, 18 settembre (2009).

¹⁸ M. CABONA, Recensione del film, in *Il Giornale*, 18 settembre (2009).

¹⁹ Cfr. COMMISSIONE NAZIONALE PER LA VALUTAZIONE DEI FILM DELLA CEI, *Segnalazioni cinematografiche*, primo semestre 2010.

²⁰ M. BERTARELLI, Recensione del film, in *Il Giornale*, 18 settembre (2009).